

SE DIO RIDE E NON SI TROVA IL FARMACO

BRUNO
QUARANTA

«Little Baby la chiamavano: era alta un metro e quaranta, una nana bionda con una grossa testa crespa di permanente. Falsa bionda e pelosetta». È inequivocabile il biglietto di visita, tale la sua orma «monstrum», di Elisabetta Chicco Vitzizzai. Come non rammentare le prodigiose creature sparse sia nei medianici racconti d'esordio, *Le ali di Mercurio*, sia nella *Quarantaduesima carta*, dal marchese Isidoro Parrucca della Rocchetta all'infernale scricciolo nei sotterranei del castelletto neogotico-jugendstil?

Non mancano (fioccano) scrittrici e scrittori, sotto la Mole. Elisabetta Chicco di sicuro svetta nella generazione venuta dopo i «maggiori». O, meglio, è un a sé, eco nitida di un mondo borghese, sulla pagina e nella vita, intimamente gemello di Mario Soldati, di Italo Cremona, dello Zolla sulfureo, dell'Arpino che rovista nell'anima persa.

Dio ride (Cairo editore, pp. 158, €13) è un'ulteriore promenade, senza rete, sul filo del paradosso («la vita che sa essere così tragica proprio perché è peradossale»). Una fabula incardinata nel Paradosso per antonomasia, Dio, appunto, Indifferente (mo-

rabile primo piano.

Anni Cinquanta. Leone, il capofamiglia, rigido e dispotico commerciante (i *Tessuti Avigdor*, «come si leggeva nella grande insegna nera e oro a caratteri arabescati»), sta morendo, avvolto nel *tallèd*, lo scialle di preghiera. Il figlio, Daniel, vaga, in una città gozzanianamente morta, montalianamente sotto vetro, alla ricerca della medicina indispensabile. Di continuo distraendosi, ripercorrendo la sua breve esistenza - la scuola, gli amori difficili, sempre in fieri, languide *hesitations*, *Begin' the Beguine*. *Again*, la guerra, le leggi razziali, soprattutto la scomparsa della madre, improvvisa, aspirata in chissà quale lager, donna di speciale eleganza, che il marito onorerà di una gelosia «la cui brace è brace di fuoco», come recita il *Cantico dei cantici*.

Passo dopo passo, Daniel Avigdor, verso la rivelazione, verso «l'assurdo, l'inatteso, l'inaudito», mai sapendo «se nulla di quel che chiamiamo verità sia realmente verità». Obbedendo, di portico in caffè, a un richiamo ombelicale, così imprescrittibile. Elisabetta Chicco lo conduce, badando a che non inciampi, a che non deragli, in uno scampolo di terra promessa. Perché - in questo la promessa - ciò che tarda avverrà.

Nella Torino ebraica del dopoguerra con Elisabetta Chicco, tra un padre morente e una madre misterica

struosa, prodigiosa Indifferenza) nei secoli dei secoli, supremamente nell'era di Auschwitz. Come sperimenterà, fra gli altri, la famiglia Avigdor, che Elisabetta Chicco via via evoca attraverso una scrittura satinata, tra una sapiente dissolvenza e un ineso-

